



# Spettacoli

## Cultura



Nel fondo Claudia Cardinale e Ugo Tognazzi in un magnifico cornuto. Sotto il regista Antonio Pietrangeli

### IL CASO E IL PROFESSORE La selezione dei docenti e la ricerca nelle piccole università

## Se le facoltà diventano nicchie

L'Italia dei Comuni e degli Stati pre-risorgimentali ha prodotto il noto fenomeno della localizzazione di Università in piccoli centri anche lontani dalle grandi arterie di comunicazione e talora ancora immersi in un contesto socio-economico di prevalente connotazione pre-industriale. L'Italia democratica del secondo dopoguerra ha, per esigenze forse talora meno accettabili, continuato la proliferazione di Università in centri analogamente minori.

Le prime normalmente hanno una tradizione nel fare cultura alle seconde manca questa tradizione e le prime categorie sono solitamente accomunate dalla scarsità delle risorse in primis le competenze umane necessarie ad assolvere i compiti istituzionali dell'Università: ricerca e docenza.

Il constatarlo non sottende un giudizio negativo, ma la presa d'atto che i minori centri universitari non hanno, obiettivamente, la possibilità attraverso la selezione qualitativa di leve cospicue di discenti stanziali, di formare corpi docenti numericamente e qualitativamente adeguati di estrazione «indigena». Ciò implicherebbe, per fare un esempio a me vicino ipotizzare che una città con undicimila abitanti o il territorio decente di un corpo docente adeguato a prendersi cura di un numero di studenti di dimensioni pari alla propria popolazione.

Se ciò avvenisse non potremmo che osservare fenomeni reali di localizzazione di provincialismo di cultura localistica dei centri universitari minori. Se ciò non avviene o avviene limitatamente è proprio per quei fenomeni «migratori» che ridistribuiscono risorse umane esuberanti dei grandi centri universitari verso i minori.

È quindi francamente curioso che si avanzino commenti (Anselmi l'Unità 19 febbraio) che invece di porre in evidenza il potenziale per cattivi usi di provvedimenti diretti a dare alle Università sotto il termine generico di autonomia migliori condizioni di possibilità amministrativa e finanziaria e di valorizzazione di situazioni ampie, suggerisca soluzioni possibili di accentuare tale potenziale negativo.

Limitiamo l'esame a un dispositivo del recente disegno di legge sull'autonomia universitaria. L'art. 2 delega agli organi delle singole Università con delibera formale del Senato Accademico la redazione del proprio Statuto. Il ministero e il Cui hanno solo un potere verificativo di legittimità e non di merito. L'aspetto positivo è quello dell'autodeterminazione dei propri indirizzi di ricerca e di didattica e quindi di opportuni adattamenti e capacità di risposta al potenziale e alle specificità culturali di natura umanistica o scientifica ai problemi sociali, economici ecc. che caratterizzano l'ambiente o il territorio decente e lo sviluppo delle procedure garantiscano flessibilità nell'adeguarsi a circostanze che evolvono.

Peraltro sarebbero cattivi usi tutti quelli che dimenticando chi la cultura contemporanea si gioca soprattutto con l'informazione l'innovazione la mobilità e quindi quello che conta è la capacità di interpretare i fenomeni al di là della voglia di casa, volere attribuire qualità «autentiche» tutta un totalizzante ad esempio allo studio del mondo marchigiano o all'economia della piccola impresa. Invece di considerarli solo momenti utili per indurre fenomeni di più ampia portata o per integrare la conoscenza. Di fenomeni cioè che vanno oltre il territorio cui si deve dare la risposta di conoscenza, ma che non può costituire la «nicchia» entro cui confinare la cultura dei discenti.

Senza poi tener conto che questi cattivi usi sarebbero spesso tipicamente ad usum delphini, perché deludere sotto il profilo della carriera o perché non proteggere da possibili concorrenti meno specializzati i cultori ad esempio di Geografia della Regione Friuli-Venezia Giulia o di Diritto del lavoro marittimo e portuale o di Flora ed erboristeria della Sardegna o simili? I presupposti di questi cattivi usi, individuabili nelle istanze di chi concepisce e la cultura in chiave localistica e quindi a mio avviso riduttiva «sono lungi dal essere remoti rispetto al processo di elaborazione e revisione degli Statuti.

Sarebbe di diverso natura che a ciò si aggiungesse, consigli dandoli il demandare al giudizio delle Facoltà o di quante altre strutture (Dipartimenti, Istituti ecc.) possano essere legittimate i percorsi di carriera dei docenti.

Le ragioni poste a sostegno sono apparentemente di tipo tecnico (macchinista) delle procedure concorsuali o di tipo culturale (al contrario ben venga il pluralismo scientifico ricondotto nell'ambito del coordinamento didattico) o di tipo moralistico (al contrario o non è l'essere docenti stanziali la premessa di buoni servizi, ma lo sono la preparazione e l'etica professionale) ma sostanzialmente peccano di localismo culturale.

Se poi il discorso è diretto a Tirio perché Cato intendi assistere in discussione gli attuali criteri di selezione con corsuati siamo peritramite d'accordo ma non tanto di accordo da sostituire il troppo incontrollata discrezionalità delle (ommissioni nazionali) di operare al meglio ma anche di operare al peggio (clientelismi ricatti scambi di favori vendetta tra versali) con un altrettanto forse peggiore, di serietà e di serietà locale dove il fattore dei rapporti interpersonali potrebbe appiattire il clima all'inevitabile conformismo comportamentale intellettuale scientifico che è tutto meno che fonti di cultura.

Non è il caso di prendersi la con i presupposti del pendolo, risimo per auspicare un profondo mutamento di meccanismi concorsuali e non è il caso di voler far passare per autonomia delle Facoltà una loro riforma invece di avere il coraggio di portare le critiche aperte alla propria componente.

Se certe tesi vengono sostenute il pericolo esiste (e c'è) che sull'autonomia universitaria può farci tornare all'Italia dei Comuni e degli Stati medievali può allargare le già esistenti differenze nei processi formativi accentuandone la componente localistica in un mondo che il contrario richiede più di una prospettiva di ampio respiro circolazione di idee e di azione di uomini.

Isa Marchini  
(Dir. della Facoltà di Economia e Commercio)  
(L'Unità di Urbino)



### Era «il regista delle donne», l'ultimo neorealista in un'Italia nemica del cinema civile. Da domani una doppia rassegna su di lui

## Pietrangeli e le compagne

Si era battuto in anticipo come altri giovani di allora per il neorealismo imminente. L'esperienza diretta di Ossessione, cui aveva partecipato come collaboratore alla sceneggiatura (firmata da Alicata De Santis Puccini e Visconti) e come secondo aiuto-regista gli aveva dato la carica. Come critico militante esecrava l'assenza di verità del cinema fascista non solo di quello di regime (evasivo o propagandistico che fosse) ma anche della corrente formalista (un formalismo letterario o figurativo) in cui era rifugiata una pattuglia di calligrafi. Un vero stile non era perché sosteneva non era appunto la verità. E sulla rivista Bianco e Nero indicava al cinema il modo per ottenere «Ritrarre ed esprimere tutto l'essenziale e solo l'essenziale lasciando che le cose parlino da sé e che il loro significato si consegua intatto e dunque reale alla nostra visione. E da qui è solo da siffatte intenzioni che può prendere le mosse un rinnovamento sostanziale del nostro cinema».

Evidentemente quel giovane prevedeva giusto. Nel 1948, l'anno stesso del suo ritorno a Visconti con il com-

mento parlato a La terra trema egli spiegava più distesamente queste cose ai francesi in un saggio per La Revue du Cinéma molto limpido e lucido che ricercava nel passato e analizzava nel presente la linea evolutiva del cinema italiano. E vi annotava con orgoglio a che cosa avesse portato la rivolta viscontiana del 1942 «Come un cane randagio ma risolutamente quel personaggio ancora senza nome entrava nell'avventura. Vogliamo dare noi un nome al Cino di Ossessione? Lo potremmo chiamare il neorealismo italiano se volete».

Ma quando finalmente, dopo essersi affermato nelle sceneggiature professionali per Biasetti e Camerini per Lattuada, Germi e Rossellini il nostro regista poté a sua volta diventare regista il neorealismo era già stato sconfitto. L'esordio avvenne nel 1953 con Il sole negli occhi una delle promesse più sicure in quella stagione ormai assediata. Rappresentata da un uomo politico cattolico ancor oggi sulla cresta dell'onda il potere detestava il cinema sociale e non lo mandava a dire. Temeva il grido di verità appena risuonato in Umberto D e in Roma ore 11 e si schierava

apertamente spudoratamente per la speranza e della fantasia tinte di rosa per le maggiori fatiche per il cinema di genere il più possibile generico in tale situazione esordiva da regista e da sceneggiatore di se stesso un uomo colto progressista e civile come Antonio Pietrangeli.

Parliamo di lui perché Reggio Emilia da domani e Modena da lunedì gli dedicano entrambe una settimana di omaggio e di studio. È il primo omaggio completo, con i suoi film e i suoi scritti (raccolti in un volume-catalogo edito da Marsilio) con le testimonianze dei suoi collaboratori interpreti e famigliari (tra cui il figlio Paolo pure lui regista oltre che cantautore). Nato a Roma nel 1919 laureato in medicina candidato nel 1948 nelle liste del Pci amante dell'Enciclopedia di Diderot e D'Alembert e dei poeti dialettali italiani (preferiva Porta, Belli e Di Giacomo alla triade paludata Carducci Pascoli e D'Annunzio), Antonio Pietrangeli per tragicamente Gaeta girava dal vero il suo undicesimo film. Come, quando e perché, che uscì postumo a cura dell'amico

Zurini. L'iniziativa degli assessorati alla cultura e degli uffici cinema di Reggio e di Modena era quanto mai doverosa non solo perché la presenza di un intellettuale così fine impegnato e spiritoso ha contato molto nel panorama cinematografico di un quarto di secolo ma anche perché il cinema romano amava l'Emilia una regione frequentata dall'epoca lontana di Ossessione e nella quale vent'anni dopo avrebbe ambientato uno dei suoi film migliori. La visita di Pietrangeli in quegli anni tornati difficili quasi come quelli in camicia nera cui si erano riferiti Zampa e Brancati e orientata verso la commedia di costume che egli cerca di innestare nel tronco neorealista brutalmente amputato. La protagonista della sua opera prima è un personaggio piuttosto raro: una domestica o attraverso le peripezie della ragazza venuta dalla campagna a servire a Roma l'autore compie un'amaro radiografia del nuovo tessuto sociale di quella media e alta borghesia arricchita nel quale la piccola ciociara frenata dal suo carattere semplice, non riesce a inserirsi. Fin dall'inizio a contatto coi nuovi squilibri della

società si afferma il tema dominante del cinema di Pietrangeli la condizione femminile l'emancipazione della donna in un'Italia che cambia.

Come già negli anni Quaranta egli si trova nuovamente all'avanguardia nelle previsioni. Non si tratta solo di un fatto di costume scrive — quanto di una radicale profonda rivoluzione interiore processo che dura tuttora e che è forse addirittura in anticipo sull'evoluzione della società italiana. L'anti è vero che gli stessi istituti di legge stentano a tenergli dietro. Ma i tempi sono duri e non sempre Pietrangeli può sfuggire ai compromessi e tener fede al suo disegno «femminile». Quanto tanto cade anche lui nel bozzettismo della commedia all'italiana ma anche i suoi film imperniati sui maschi come Lo scapolo o Il magnifico cornuto registrano un mondo femminile che si muove.

E quando può concentrarsi sulle donne il suo cinema mantiene tutte le promesse dell'esordio. Gli anni Sessanta sono meglio del Cinquanta con titoli quali Addio le compagne sui difficili reinserimento sociale delle prostitute «liberate» dalla legge Merlin. La visita su una zittella che l'egoismo maschile illude per un momento per ricavarla nella solitudine che essa riprende a sopportare con dignità. Io la conosco bene articolato ritratto di una ragazza di origine contadina spinta alla degradazione e al suicidio da un duplice illusione di felicità e di successo in una città che non perdona. Qui si assiste anche a un ammodernamento del linguaggio nel cinema italiano: l'evoluzione europea del pensiero e del cinema il racconto è frammentato come nel nouveau roman o nella nouvelle vague la discesa della protagonista nell'abisso e indagata alla luce della fenomenologia. Ma in realtà è profondamente italiana. Pietrangeli si era ispirato al caso Montesi e il personaggio affidato a Stefania Sandrelli si ricomponesse unitariamente sotto lo sguardo del regista fermo. Il tempo quanto denso di risaputo umano.

Per la sua sensibilità e la sua scelta di campo per aversposato le ragioni della donna prima che il femminismo esplodesse anche da noi Antonio Pietrangeli ha contribuito alla nostra cultura e merita di essere riscoperto e di essere riscoperto o di essere riscoperto di registi che si sono occupati delle donne potrebbe essere la voce italiana. Gli altri sarebbero l'americano George Cukor e il grandissimo giapponese Kenji Mizoguchi nel quale si parlerà nei prossimi giorni.

Ugo Casarighi

### Ad ogni Comune la sua Storia: comincia da Reggio Emilia una originale iniziativa editoriale

## Dieci cento mille città

Ha messo al lavoro di ricerca e di scrittura quattrocento collaboratori convogliando storie di mezza Italia (Alberto Caracciolo Valerio Castronovo Sergio Anselmi Franco Della Peruta Pasquale Villani Francesco Renda) insieme a istituti di documentazione, fondazioni pubbliche e private i bravi d'antica tradizione e semplici cittadini in una avventura editoriale senza precedenti concepita in quel di San Marino e ora in pronta dilagare prima nella contigua Emilia poi in tutta Italia. Elio Sellino da vent'anni direttore della Biblioteca della Fondazione Feltrinelli nel progettare il tempo la città mezza collana di storie illustrate a dispendio di tre città italiane e partì da un'idea quella di mettere finalmente in rapporto tra loro documentazioni e ricerche di valore per dare voce e lettori alle nostre piccole patrie.

Quanto poi i dieci abbiano camminato lo dimostrano i piani editoriali di tutto rispetto che prevede il titolo «Dieci» per il 1987, quindici edicole di Reggio e Emilia e province a un'opera la prima di spesa (1.500 lire) della Storia illustrata della città di fascio (1.500 lire) con i suoi «offerti» che settant'anni verranno pubblicati fino a compiere il quarto volume di un'inedita «collana» (vedremo) Storia di Reggio Emilia 1.450 lire.



Mondine a Codigoro nel 1938. In alto: un lunario del 1869

per avere successo. Come è stata avvertita? «Da una lunga esperienza di contatti con mille realtà di ricerca locali ricche di potenzialità ma covrette a vista», dice il direttore della collana, «il grande credito di fiducia che mi hanno dato Regione Emilia Romagna ed enti locali. Dall'aiuto di Renato Zangheri. Mi sono reso conto che la cosa poteva funzionare dopo l'entusiasmo con cui è stata accolta a San Marino la Storia illustrata a dispendio della Repubblica». Guarda questi tre volumi sono i risultati finali di due anni di lavoro in armonia tra istituti di ricerca pubblica e studiosi locali, specie ai esterni. Mi sono reso conto ancora di più che esisteva nella provincia italiana un patrimonio documentario davvero straordinario e non sfruttato. Quanto all'eventuale successo dell'iniziativa non basta andare in paraggio. Con l'aiuto anche degli sponsor.

«Vale la pena di considerare che fare profitti con un'operazione culturale di alto livello non mi pare disdegnabile come risponderesti all'accusa che la collana il tempo e la città è una creatura dell'intelligenza storica di area comunista».

«Ma certo che è un libro stretto con la realtà del Partito comunista. Il curatore della Storia di Reggio Emilia è Giuseppe Gherpelli il progetto Bologna è coordinato da Walter Teza del Gramsci. Ma poi ci lavorano i centri di orientamento dai socialisti ai repubblicani ai liberali. Abbiamo avuto l'adesione completa delle più varie competenze scientifiche. Da questa idea di usare le di spese per entrare in contatto con un pubblico che non legge abitualmente. E non mi ha dispiaciuto».

«Ma che Storia delle città ne esce fuori?»

«Vogliamo offrire una storia totale a livello della migliore scuola francese. Qui la storia politica sociale economica culturale del mentalità. Finora un tentativo di ricerca pubblica solo con opere monumentali che finivano a un gruppo necessariamente ristretto di lettori mentre noi tentiamo la strada della divulgazione. Ogni città oltre ad un curatore ha una struttura di riferimento nella più parte dei casi la Biblioteca comunale insieme a musei e archivi. Tutta la collana poi ha la consulenza scientifica della Fondazione Feltrinelli. Ma pensa a certe realtà locali che non hanno mai riflettuto sulla propria storia. Ti faccio l'esempio di Avellino una provincia di 400.000 abitanti che appena ora sta tentando di ricostruire la propria storia col centro di ricerca Guido Dorso con i contributi di storici locali si è prodotto un Anale del 81 dedicato al capoluogo e all'Irpinia tra 800 e 900 di ottimo profilo scientifico. Cavalchiamo la divulgazione».

Andrea Aloi